

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

Comitato Nazionale "Incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI"

Profilo del personaggio

Alessandro VI. Più cattivo e più felice che mai

Solo recentemente nuove ricerche e la pubblicazione di nuove fonti hanno consentito di impostare un'attenta revisione critica dell'attività politica ed ecclesiastica di Alessandro VI, da sempre condizionata dalle sedimentazioni di un mito negativo, costruito in gran parte dalla storiografia di primo Cinquecento e sempre alimentato da valutazioni morali - e hanno permesso di precisare, aldilà di stereotipi giudizi, che il pontefice non si dedicò solo ai propri interessi personali ma svolse un'intensa attività religiosa e politica, anche se questa ultima soprattutto finalizzata ad un ambizioso progetto di affermazione familiare.

L'azione di Alessandro VI è molto articolata: nel campo religioso ed ecclesiastico; in politica estera nei confronti delle grandi monarchie europee, degli stati italiani e dei Turchi, in politica interna come sovrano temporale. Queste diverse prospettive interagiscono tra loro e concorrono a delineare una figura inquietante ma certamente di gran rilievo che, fin dall'elezione, inaspettata rispetto ad altre candidature, suscitò contrastanti reazioni.

Pietro Martire individuava con estrema lucidità le potenzialità del nuovo pontefice e con altrettanta esplicita chiarezza i rischi: «Nonostante tutto, sono incerto se rallegrarmi o meno, per noi e per la religione cristiana. Da un lato mi tranquillizza la speranza, dall'altro il timore mi inquieta. Quest'uomo ha talento ed è preceduto da prove evidenti di grandezza d'animo: due qualità che di solito portano con sé o la salvezza o – come la spada nella mano di un pazzo – lo sconcerto. Se smette di essere così partigiano, così ambizioso, così legato ai suoi figli – cosa che ostenta senza alcun rossore – allora si consacrerà alla Chiesa e penso che avrà affidato la sua prosperità alla Sede Apostolica. Se invece con ancora maggiore risolutezza aumenta la sua cecità verso i figli, tutto crollerà. L'Italia sarà sconvolta, tremerà il mondo cristiano». Alessandro VI non era *uomo nuovo*. Aveva vissuto in Curia e a Roma per molti decenni, aveva ricoperto incarichi di grande rilievo, era stato per moltissimi anni vicecamerlengo della Chiesa: le riflessioni di Pietro Martire coinvolgevano quindi un personaggio molto noto, acquisteranno nel tempo valore di profezia.

Dall'Europa medievale all'Occidente moderno

Il pontificato Borgia coincide con una fase nuova della storia politica europea ed italiana. Nella penisola si assiste alla fine di un processo di lungo periodo che aveva visto come elemento fondante la centralità cittadina. La rottura dell'equilibrio sancito nel 1454 dalla pace di Lodi e dalla *Lega italica*, basato sul controllo d'interessi contrastanti, aveva maturato una crisi profonda ed irreversibile. Morto Lorenzo il Magnifico (1492) la situazione italiana era legata a Ludovico il Moro, signore di Milano, e a Ferrante re di Napoli. Alessandro VI si trovò a dover scegliere tra i due. Al primo serio urto con la politica espansionistica delle monarchie di Francia e di Spagna, la politica d'equilibrio rivelò tutta la sua intrinseca debolezza.

Appena eletto pontefice Alessandro VI indicò come proprio programma politico la difesa della pace, l'equilibrio tra gli stati italiani e l'unione di tutti i sovrani cristiani contro il pericolo turco. Erano temi tradizionali della politica pontificia perlomeno dalla metà del secolo.

Fin dal primo momento i rapporti con Ferrante re di Napoli, favorevole al cardinale Giuliano Della Rovere, acerrimo nemico del pontefice, e a Pietro dei Medici non furono buoni. Peggiorarono ulteriormente con l'acquisizione da parte di Virginio Orsini, potente feudatario dello Stato pontificio e nello stesso tempo capitano generale dell'esercito di Ferrante, della contea di Anguillara, Cerveteri, Monterano e Viano, feudi dello Stato Pontificio e molto vicini a Roma. L'ampliamento dei possedimenti territoriali dell'Orsini, che poteva contare sull'appoggio del cardinale Della Rovere, costituiva una vera minaccia per il papato, circondato com'era da forze baronali di dubbia fedeltà che avrebbero potuto favorire la penetrazione nello Stato della Chiesa dell'influenza fiorentina e napoletana. È in questa situazione politica che il Pontefice rafforza i legami d'amicizia con Milano e con Venezia entrando a far parte della *Lega di San Marco* (25 aprile 1493), coalizione a cui veniva ammesso anche Carlo VIII. Gli accordi politici furono rinsaldati con il matrimonio tra Lucrezia, figlia di Alessandro VI, e Francesco Sforza, signore di Pesaro e parente del duca di Milano. Con questa iniziativa il pontefice mirava anche ad allontanare Ludovico il Moro dall'influenza politica di Carlo VIII, che rivendicava la successione e quindi l'investitura al trono napoletano.

La linea politica antiaragonese del pontefice preoccupò Ferdinando il Cattolico e Ferrante di Napoli e li indusse ad assumere un atteggiamento più conciliante verso Alessandro. Iniziative diplomatiche in questo senso furono assunte con successo dai due Trastamara nei mesi successivi, tanto da giungere alla riconciliazione, favorita dai matrimoni del secondo duca di Gandía Giovanni Borgia, figlio del papa, con Maria Enriquez, cugina del re d'Aragona, e di Goffredo, altro figlio del Borgia,

con Sancia d'Aragona, figlia illegittima del duca di Sicilia, che portava in dote il principato di Squillace nel Regno di Napoli.

Gli effetti della politica aragonese nei confronti del pontefice si fecero ben presto sentire: nel maggio del 1493, infatti, Alessandro VI, a seguito della scoperta del "Nuovo Mondo" per opera di Cristoforo Colombo, concesse, sulla base ideologica del *Costitutum Constantini*, le "bolle Alessandrine" che tracciavano la così detta "raya" vaticana, con la quale il pontefice stabiliva, a tutto favore dei re Cattolici, le zone di influenza spagnole e portoghesi sulle nuove terre e su quelle che sarebbero state scoperte in futuro; nell'agosto 1493 il pontefice negò l'investitura del Regno di Napoli a Carlo VIII, che ne aveva fatto ufficialmente richiesta tramite l'ambasciatore Perron de Baschi; nel gennaio del 1495, morto Ferrante, re di Napoli, Alessandro VI, oramai apertamente favorevole agli aragonesi, riconobbe la successione al trono napoletano di Alfonso II.

L'inequivocabile atteggiamento politico del papa non dissuase Carlo VIII, forte della neutralità di molte potenze europee ed italiane e del pieno appoggio di Milano e di Firenze, dall'intraprendere l'avventura contro il Regno di Napoli. Il solo pontefice tentò, seppur debolmente, di opporsi all'invasione francese, ma il 31 dicembre 1494 Carlo VIII entrava a Roma, e otteneva numerose concessioni, anche se non era riconosciuto come re di Napoli.

Il 31 marzo 1495 Alessandro VI, che aveva dovuto abbandonare Roma, aderiva alla *Lega santa*, promossa da Ferdinando il Cattolico, alla quale partecipavano anche l'imperatore Massimiliano I, Venezia e Ludovico il Moro. Con l'occasione devolveva importanti rendite ecclesiastiche a favore dei re Cattolici per finanziare il progetto, ufficialmente nato per la difesa della Cristianità contro i Turchi e a salvaguardia della pace interna italiana, ma in realtà risolutamente antifrancese. Questa alleanza e l'opposizione incontrata nel Regno di Napoli (Fornovo 6/7/1495) costrinsero Carlo VIII nel maggio del 1496 ad abbandonare l'Italia.

La crisi che la discesa di Carlo VIII aveva provocato tra gli stati italiani e negli equilibri internazionali non ebbe fine con l'abbandono francese dell'impresa napoletana. Nei primi mesi del 1496 anzi, gli alleati, tra cui Alessandro VI, invitavano Enrico VII d'Inghilterra a partecipare alla Lega per rafforzarne il peso politico. Alessandro, a tale scopo, esortava ancora i Veneziani a non desistere dall'opporli ai Francesi; sollecitava Massimiliano I a scendere in Italia per contrastare i Fiorentini tenaci alleati della Francia e riconfermava il ruolo centrale degli spagnoli sollecitando l'intervento militare di Ferdinando II per fiaccare definitivamente gli Orsini.

La politica filo-aragonese di Alessandro VI trovava un'ennesima espressione nell'investitura a Federico III del Regno di Napoli (luglio 1497) e nel matrimonio della figlia Lucrezia, con Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, figlio naturale di Alfonso II di Napoli (dicembre 1497). Successivamente, però, il papa cominciò ad allontanarsi dalla stretta alleanza con i re di Spagna.

Contrasti tra Alessandro VI e i sovrani spagnoli giustificarono il cambio radicale delle strategie politiche pontificie: Ferdinando e Isabella avevano accentuato la politica di acquisizione, a favore della monarchia, di interessi della Chiesa spagnola; non avevano acconsentito ad un rafforzamento eccessivo del potere di Giovanni Borgia nella penisola iberica; dopo la partenza dalla Spagna del duca di Gandía, che avrebbe di lì a poco trovato una morte misteriosa a Roma, non nascondevano più la disapprovazione per il comportamento del pontefice; avevano assunto un atteggiamento ostile nei confronti di Cesare Borgia che voleva abbandonare la condizione clericale, e quindi il titolo di arcivescovo di Valenza, per riacquisire lo stato laicale; circolava inoltre a Roma la voce che i sovrani attendessero la firma dell'accordo conclusivo della *Lega Santa* per provocare un forte movimento d'opinione a favore di una riforma della Chiesa.

Nei primi mesi del 1498 il quadro politico internazionale subì significative trasformazioni. Nell'aprile di quell'anno era morto Carlo VIII di Francia e il successore, Luigi XII, mostrò subito l'intenzione di rivendicare i propri diritti non solo sul Regno di Napoli ma anche sull'eredità milanese dei Visconti, con una prevedibile grave alterazione degli equilibri in Europa. Si profilò una possibile alleanza che vedeva Venezia e Firenze schierate accanto alla Francia. La situazione si prospettava molto pericolosa per il pontefice che registrava il ripetersi di quanto accaduto nel 1494: privo com'era di un'efficace forza militare, era condizionato ancora una volta dal sostegno dell'esercito napoletano.

D'altra parte i contrasti tra il pontefice ed i sovrani spagnoli, la ricerca di una forte affermazione personale e familiare incentrata sul ruolo del figlio Cesare, il possibile vantaggio che avrebbe ricavato la politica interna della Chiesa da una vittoria francese, e privato i signori romagnoli e Bologna del sostegno sforzesco, portarono il papa a riavvicinarsi alla Francia, favorito in ciò da Luigi XII, il cui obiettivo principale non era tanto Milano quanto ottenere il divorzio dalla regina Giovanna di Valois, per sposare Anna di Bretagna, vedova del predecessore, e in tal modo incorporare il ducato di Bretagna alla corona di Francia. Un progetto che aveva bisogno dell'appoggio del pontefice, in quel momento alla ricerca di alleati per realizzare le grandi ambizioni di Cesare, su cui ormai, morto Giovanni, puntava tutto.

Cesare Borgia ottenne, nell'agosto del 1498, di abbandonare l'abito religioso. Per realizzare il disegno di costituirsi un principato personale era opportuno un matrimonio che lo legasse alle potenti monarchie. Alessandro VI avviò in questo senso, già nei primi mesi del 1498, delicate trattative con i sovrani spagnoli, ma ricevette un netto rifiuto. La stessa proposta fu rivolta a Luigi XII, che favorì il matrimonio con Carlotta d'Albret, parente dello stesso re di Francia e sorella del re di Navarra, alla quale assegnò in dote il ducato di Valentinois. Gli accordi con il sovrano francese

prevedevano anche l'appoggio militare di quest'ultimo all'impresa che Cesare Borgia, per conto del pontefice, intendeva realizzare in Romagna.

Alessandro VI assunse ufficialmente un atteggiamento neutrale nei confronti dell'alleanza tra Francia e Venezia contro Milano (1499), ma favorì decisamente le imprese militari del figlio Cesare, che nominò duca di Romagna. In breve tempo Luigi XII conquistò il ducato sforzesco, entrò a Milano (ottobre 1499) al fianco del duca Valentino e avviò subito dopo, incoraggiato dal successo milanese, la campagna contro il Regno di Napoli. Il 25 giugno del 1501 Alessandro VI confermò il trattato di Granada del novembre 1500 che segnava la fine della dinastia aragonese di Napoli e stabiliva la spartizione del Regno tra la Spagna e la Francia.

Incise certamente sulla decisione del pontefice di dividere il Regno di Napoli il timore del pericolo turco, che si era fatto più minaccioso, e la convinzione che tale soluzione avrebbe impedito l'egemonia in Italia di una delle due potenze. Per altro Alessandro vedeva con analogha preoccupazione un possibile accordo tra Francia e Spagna, che però non si realizzò.

In questo contesto politico Cesare continuava a perseguire, pur combattendo a fianco delle truppe francesi, i progetti dei Borgia per la costituzione di un forte dominio personale nell'Italia centrale. Per favorire le ambizioni di Cesare su Bologna e Firenze, Alessandro VI diede in sposa Lucrezia, oramai vedova dell'assassinato duca di Bisceglie, ad Alfonso, figlio di Ercole d'Este duca di Ferrara. Di fronte agli ostacoli frapposti al Valentino da Luigi XII, preoccupato che l'eccessiva potenza di Cesare in Italia costituisse un pericolo per i progetti francesi, Alessandro VI avviò inutilmente contatti diplomatici con Venezia per adottare strategie di comune interesse, ma anche per assicurare le fortune del figlio.

Deluso dal silenzio veneziano il pontefice si rivolse nuovamente ai re Cattolici che stavano ottenendo notevoli, se pur non definitivi, risultati militari nel conflitto franco-spagnolo per il predominio nel Regno di Napoli. Anche, ma non solo, nell'ambito di tale riavvicinamento, vanno interpretate le ultime nomine cardinalizie operate da Alessandro VI che, nel maggio del 1503, conferì il titolo a ben cinque valenzani: Juan de Castellar, Francisco de Remolins arcivescovo di Sorrento, Francisco Dezprats vescovo di Leon, Jaime de Casanova, Francisco de Flores.

I sovrani spagnoli, per risolvere in modo definitivo il conflitto nel Regno di Napoli, e nel timore che uno scontro generalizzato potesse volgersi a favore della Francia, intrapresero un'intensa attività diplomatica e proposero nuovamente a Massimiliano I, a Venezia e al papa di riattivare la Lega santa (luglio 1503). Il pontefice pose ancora una volta come condizione che venissero garantiti gli interessi dei figli nel Regno di Napoli, ma il 18 agosto del 1503 Alessandro VI moriva quando ormai il predominio spagnolo sul Regno di Napoli poteva dirsi assicurato.

Una tradizione estenuata: la crociata contro i Turchi

Alessandro VI riprendeva nella lotta contro i Turchi un progetto sempre riproposto dai suoi predecessori. L'impegno crociato fu una costante della sua attività politica, diplomatica ed ecclesiastica. Già nel 1463-1464, come cardinale, aveva partecipato, con una nave armata a proprie spese, alla preparazione della crociata promossa da Pio II, che accompagnò ad Ancona per assecondare il vano tentativo del pontefice di far partire la spedizione. Nel 1472 era stato designato da Sisto IV quale uno dei quattro legati *a latere* nominati per raccogliere appoggi politici militari e finanziari per la crociata e con questo mandato si era recato in Spagna dove aveva ottenuto dal clero locale un forte sostegno economico.

Una delle prospettive fondamentali del suo programma politico era di promuovere l'unione di tutti i principi cristiani per bloccare l'avanzata dei Turchi che, dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453, avevano ulteriormente ampliato i propri domini nei Balcani e conquistato Atene e Trebisonda. La necessità di coalizzare i principi cristiani contro i musulmani fu spesso utilizzata in modo strumentale sia da Alessandro VI, che vi prestò costante ricorso in occasione di ogni alleanza internazionale, sia dagli stessi principi che condizionarono la loro partecipazione a personali finalità politiche.

Nel 1500 i problemi connessi alla crociata si fecero più pressanti, a seguito dei successi riportati dai mussulmani nel 1498/1499 che avevano spinto il duca di Milano, e lo stesso imperatore, ad instaurare con loro rapporti diplomatici tesi ad ottenere l'appoggio contro Venezia. La posizione di preminenza che i Turchi andavano assumendo nel Mediterraneo ed il loro coinvolgimento diretto, per opera di diverse potenze, nelle vicende politiche italiane, preoccupava il pontefice che l'11 marzo 1500 convocò a Roma gli ambasciatori dell'imperatore, Francia, Spagna, Inghilterra, Napoli, Venezia, Savoia e Firenze, esortandoli all'unione contro il nemico. Il 1 giugno 1500 Alessandro pubblicò la bolla di indizione della crociata, inviando in tutti i paesi cristiani predicatori e legati. Solo la Spagna e Venezia risposero all'appello del pontefice e riportarono, tra il 1500 e gli inizi del 1501, qualche vittoria, vanificata dalla stessa Venezia che nel 1502 stipulava un accordo di pace con i Turchi.

L'attesa di un rinnovamento della Chiesa

Già nel 1472, in occasione della missione di Rodrigo Borgia in Spagna quale legato pontificio per la crociata, nel corso della sinodo di Segovia, erano state prese decisioni importanti relative alla riforma interna della Chiesa, come la creazione di studi di teologia presso le chiese cattedrali. Eletto pontefice, Alessandro VI non trascurò l'impegno in campo ecclesiastico. L'esigenza di una profonda

riforma ecclesiastica era da tempo molto sentita, sia all'interno che all'esterno della Curia. Nel 1497 il pontefice, facendo proprio tale sentimento e nel rispetto degli impegni precedentemente assunti, convocò un Concistoro per promuovere una seria riforma *in capite et in membris*. Chiamò a collaborare a questo progetto i cardinali più influenti e prestigiosi: Oliviero Carafa, Jorge Costa, Antoniotto Pallavicini, Giovanni di San Giorgio, Francesco Piccolomini e Raffaele Riario. La commissione lavorò attivamente e preparò un articolato piano di riforme. Per l'ampiezza e per la complessità dei temi trattati apparve subito evidente però la necessità di convocare un Concilio ecumenico. Gli impegni politici, l'incerto quadro internazionale, e fors'anche preoccupazioni d'ordine ideologico, non ne consentirono la realizzazione. I progetti di riforma elaborati non furono quindi promulgati da Alessandro VI in atti ufficiali della Curia e le riforme furono attuate solo in minima parte.

La necessità di una profonda riforma ecclesiastica era proposta in quegli stessi anni da Girolamo Savonarola, che tornava ad indicare come modello ideale quello della Chiesa primitiva e denunciava come modello negativo quello di Alessandro VI. Savonarola proponeva la necessità di un rinnovamento dell'intera società civile, nei modi di vita e di governo, e Firenze come città che avrebbe dovuto proporsi come modello di tale rinnovamento. Reazioni si ebbero a Firenze ed a Roma. Ad un primo divieto pontificio della predicazione, nel 1495, fece seguito nel 1497 la soppressione dell'autonomia della congregazione del convento di San Marco, di cui Savonarola era priore. Il rifiuto dell'obbedienza da parte del Savonarola, sentito in Curia come un crimine di lesa maestà, e le preoccupazioni per l'atteggiamento savonaroliano filofrancese permisero al pontefice di scomunicare il frate domenicano nel maggio dello stesso anno e di minacciare Firenze di interdetto. La tensione sociale crebbe in città con disordini e fazioni contrapposte. Tre processi furono aperti contro il Savonarola dal potere laico e da quello religioso. Savonarola fu condannato a morte e bruciato sul rogo il 23 maggio 1498.

Durante il suo pontificato Alessandro VI, seguendo anche per quest'aspetto modelli consolidati, diede prova di grande energia in campo religioso, reprimendo con vigore le tendenze ereticali, che serpeggiavano in Boemia, in Moravia e in Lombardia, e rinnovando il 4 aprile 1493, così come negli anni successivi, la bolla *In coena Domini*. In nome di una difesa severa dell'ortodossia e della disciplina riattivò in Germania le disposizioni di Innocenzo VIII sulla censura ecclesiastica dei libri. Appoggiò con decisione gli ordini religiosi, con il riconoscimento tra l'altro dei Minimi di San Francesco di Paola. Nei Paesi Bassi contrastò le tendenze assolutistiche delle autorità laiche contro le libertà ecclesiastiche. Diede incarico al Nunzio in Inghilterra di riformare le chiese ed i monasteri di quel paese; favorì progetti di radicali riforme religiose in tutta Europa ed in particolare in Francia ed in Spagna. Particolarmente devoto a sant'Anna e alla Vergine, confermò nel 1502 la bolla di

Sisto IV relativa all'Immacolata concezione. Favorì inoltre con indulgenze il pellegrinaggio ai santuari mariani e promosse la devozione dell'*Angelus*.

In Curia, per provvedere ad una sollecita spedizione dei brevi, riorganizzò l'ufficio degli scriptores ed attribuì in perpetuo agli Agostiniani l'ufficio di "sacrista" del Sacro Palazzo. Promosse infine la diffusione del cristianesimo in Estremo oriente ed in America, ove grande peso ebbero a tale proposito le "bolle alessandrine" del 1493, che subordinavano la concessione ai re Cattolici delle terre scoperte nel Nuovo Mondo all'invio di missionari per istruire e convertire alla fede cattolica. A tal fine il pontefice nominò Bernardo Boyl primo nunzio apostolico nelle terre americane.

Lo Stato della Chiesa e un pontifex imperator

Alessandro VI, che conosceva perfettamente le strutture dello Stato della Chiesa per gli importanti incarichi ricoperti e per i tantissimi anni di permanenza in Curia, perseguì una politica di stretto controllo della nobiltà romana, sia colpendo le rendite signorili derivanti dall'allevamento, sia intervenendo sul Sacro Collegio che dalla nobiltà romana era influenzato, sia sottraendo l'appoggio napoletano ai baroni romani. Le terre della Chiesa risentivano in modo pesante della crisi che investiva la penisola. Molti signori non seguivano più gli indirizzi politici curiali ma partecipavano in modo del tutto autonomo all'azione degli stati confinanti: al nord molti passarono al servizio di Venezia, a sud molti si lasciarono coinvolgere nelle lotte per il Regno di Napoli.

Nel 1496, quando le residue forze francesi si arresero, il pontefice decise di intervenire contro i baroni romani che li avevano appoggiati ed in particolare contro gli Orsini. Per questo il Borgia chiamò accanto a sé dalla Spagna, dove lo aveva inviato nella speranza che si costituisse una forte posizione personale presso la corte iberica, il figlio Giovanni duca di Gandía per il quale intendeva ora costruire, attingendo ai possedimenti baronali espropriati, una prospettiva politica tutta italiana. Il papa quindi, forse per la prima volta, non si limitava ad intervenire in dissidi interni della nobiltà ma assumeva di persona l'iniziativa, formalmente per il rafforzamento dell'autorità pontificia. Il progetto pontificio non andò in porto per la decisa resistenza degli Orsini e dei loro alleati francesi, ma la volontà di collocare tra le forze baronali un feudo a lui sicuramente fedele lo spinse a concedere a Giovanni il ducato di Benevento e le signorie di Terracina e Pontecorvo. Si trattava di feudi prima sottoposti al dominio diretto della Santa Sede che ora, invece, venivano a costituire una signoria legata da vincoli familiari al pontefice. Fu una scelta che provocò reazioni violentissime e accentuò l'opposizione della fazione contraria nel collegio cardinalizio. L'assassinio del duca di Gandía vanificò però gli sforzi del pontefice.

Alessandro VI tentò sempre di realizzare per la propria famiglia un duraturo potere signorile. Per ciascuno dei figli (Goffredo, Giovanni e Cesare) aveva inizialmente indirizzato le proprie aspirazioni al di fuori delle terre pontificie: nel Regno di Napoli, in Spagna, in Francia. Solo dopo il fallimento del disegno iniziale, di fronte ad una situazione politica decisamente complessa, chiamò presso di sé i figli per utilizzarli quali strumenti del suo governo.

Alla fine del 1501 Alessandro VI raggiunse in tale prospettiva importanti risultati: la Romagna era interamente nelle mani del figlio Cesare; le terre di tradizionale potere baronale erano legate alla Santa Sede, sia attraverso il sostegno degli Orsini, ai quali aveva fatto ampie concessioni, sia attraverso la costituzione dei ducati di Sermoneta e di Nepi, assegnati a membri della famiglia. Nel 1503 le principali signorie nei territori della Chiesa, tranne i Bentivoglio (che si erano proposti con Giovanni II come alfieri dell'autonomia cittadina ed avevano trovato il consenso della società bolognese) e gli Este, erano ormai cadute e le regioni centro settentrionali dello Stato erano in mano del Valentino. Le strategie di Alessandro VI avevano coinciso fino a quel momento con gli interessi di Cesare Borgia. Quando però il Valentino conquistò l'Umbria le loro posizioni si diversificarono: Alessandro VI voleva imporre l'autorità pontificia in tutte le regioni della Chiesa senza spingere verso l'ampliamento dei domini territoriali del figlio; Cesare, invece, oltre al rafforzamento dell'autorità pontificia ed alla creazione, per sé e per la famiglia, di signorie all'interno dello Stato della Chiesa, intendeva perseguire un progetto di conquista ai danni dei piccoli stati indipendenti al di fuori dello Stato.

L'azione politica di Alessandro VI trasformò l'assetto che da qualche tempo si era costituito all'interno delle terre della Chiesa, aprendo, in certo qual modo, nei riguardi della grande nobiltà, nuove prospettive, che sarebbero state realizzate in seguito dai successori. Approfittando del crollo degli equilibri italiani e delle accese lotte tra le potenze europee per il predominio nella penisola, Alessandro VI attuò un proprio progetto, eliminando antichi vicariati, ridimensionando il potere feudale di grandi famiglie baronali, promovendo la costituzione di potentati a lui fedeli. Non si può comunque attribuire all'azione politica di Alessandro VI la volontà di attuare un governo fortemente centralizzato, che egli non tentò mai di realizzare direttamente, preferendo invece la creazione di signorie per i figli. Il suo modello di sovranità pontificia era anche in questo caso, in qualche modo, tradizionale e prescindeva dalla distinzione tra potere spirituale e potere temporale e, di conseguenza, tra pubblico e privato. Mutamenti istituzionali erano stati invece introdotti in Romagna da Cesare Borgia che, pur non promovendo, nelle terre da lui unificate in un solo ducato, una politica spiccatamente accentratrice, aveva tentato di realizzare una sovranità mediata, con concessioni alle città e con il sostanziale riconoscimento dei ceti dirigenti locali, e aveva suddiviso la signoria in province con a capo un governatore, conservando però le autonomie comunali senza

tentare di annullarle. Tuttavia il nuovo impianto politico si basava quasi esclusivamente sulla forza militare, sull'autorità pontificia e sul sostegno che questa riceveva dalle potenze straniere, non sul consenso delle oligarchie e delle aristocrazie dominanti nelle diverse regioni. Una simile situazione portò, alla morte del pontefice, a un rapido crollo del potere dei Borgia.

I segni del potere

“Mestre Antoni, murador, ha començat lavorar ací la porta; segons diu, al desseneyo li ha manat vostra santetat. Lavora adagio, e diu és la causa per no haver dinés.” Mastro Antonio, muratore, ha cominciato qui a lavorare la porta; dice, secondo il disegno che gli ha mandato vostra santità. Lavora adagio, e dice che la causa è la mancanza di soldi. Dalla più importante delle rocche dello Stato della Chiesa, da Castel S. Angelo, il 25 novembre 1493, il vescovo di Agrigento, Joan de Castre-Pinós, scrive ad Alessandro VI, che è a poche centinaia di metri da lui, nei palazzi pontifici, una breve lettera tutta dedicata alla rocca. Sa di scrivere cose che faranno piacere al pontefice. La salute di tutti, in grazia di Dio, è buona. Mastro Antonio lavora alla porta, secondo il disegno inviato dal papa. Non ha altro da scrivere e lo saluta baciandogli con umiltà i piedi. Il vescovo data la sua lettera dal *vostro castel di Sant'Angelo* e si firma l'umile e devota creatura di vostra beatitudine *El bisbe de Gargent*.

Precoce interesse per la maggiore struttura difensiva della città di Roma da parte di un pontefice che conosceva bene i meccanismi di controllo della capitale. Il capomastro, mastro Antonio, impegnato alla realizzazione di una porta. Nome suggestivo il suo, forse Antonio da Sangallo, sicuramente ben noto al destinatario tanto da non richiedere, a precisazione, un geonimico o un patronimico, a sottolineare la scelta di una committenza che interviene, sembra di capire, non su un elemento della struttura militare, ma su una struttura d'apparato. Una committenza tanto precisa nelle scelte da inviare un disegno (proprio o di qualcuno della corte?). Un corrispondente tanto preoccupato delle attenzioni e delle volontà pontificie, da informare, con molta prudenza e cautela, che il capomastro “sembra” stia lavorando secondo le indicazioni del committente.

Dalla rocca di Roma alle rocche dello Stato, e quindi anche a quella di Civita Castellana. *Fortezze che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnavano fare loro contro* (in questo caso, in generale, contro i principi), *e avere uno refugio sicuro da uno subito impeto* (Principe, cap. XX). Ma Machiavelli rifletteva che: *Sono dunque le fortezze utili o no, secondo e tempi; e se le ti fanno bene in una parte, ti offendano in una altra. E puossi discorrere questa parte così: quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indrieto.*

Secondo la riflessione di Machiavelli i pontefici avevano sempre avuto più paura dei propri sudditi che delle potenze straniere; e la sua analisi avrebbe potuto essere confortata dall'attenzione pontificia per rocche e castelli, in tempi recenti, per lo meno dal pontificato di Niccolò V, così come era confortata, per i suoi tempi, dall'esempio di Cesare Borgia e delle sue imprese (i casi citati sono quelli di Nicolò Vitelli a Città di Castello, di Guidobaldo ad Urbino, dei Bentivoglio a Bologna, degli Sforza a Milano e, parzialmente e contrario, di Caterina Sforza a Forlì).

I documenti pontifici ribadiscono che rifacimenti, restauri e costruzioni avvengono *non solum ad commoditatem, verum etiam ad munitionem et tuitionem*, non solo per aumentare la fruibilità degli edifici, ma anche per renderli più sicuri e potenti militarmente. Era avvenuto alla metà del secolo, per volontà di Niccolò V, a Gualdo, Fabriano, Assisi, Civita Castellana, Narni, Orvieto, Spoleto e Viterbo. Così come *munitio e tuitio* saranno preoccupazioni costanti di Sisto IV nel secondo quarto del secolo. Alla fine del secolo, nel 1499, ed il discorso si restringe ora a Civita Castellana e Nepi, Alessandro VI affida *due palazi et altri lavori* a Antonio da Sangallo, Perino da Caravaggio, Giacomo Donnasano e Giacomo Scotto. I lavori dovranno essere terminati entro quindici mesi; i capomastri dovranno avere alle loro dipendenze venti maestri a Nepi e venti a Civita Castellana, che a loro volta dovranno servirsi di un numero sufficiente di manovali. Tutto dovrà essere realizzato *secondo li rascionamenti facti con loro e secondo il modello li serà dato*, anzi, come si precisa, *secondo li serà comandato et ordinato*. Questo per l'utile. Per l'honore si aggiungeva che: *se la prefata Santità o altra persona predicta volisse in dicti muri incollati et raschiati alcuna arme o fogliamenti o ornamenti, ipsi magistri siano obbligati a farli*.

La fortezza è anche un palazzo, del quale il pontefice ha molto ragionato con Antonio da Sangallo e con gli altri capimastri e di cui verrà anche fornito un modello. Come fortezza deve avere precisi requisiti; ed allora si specificano spessore e altezza dei muri e come debbano essere realizzati: *incollati dove abisogna* (più avanti nel testo: tanto incollati come aggricciati), *cioè dentro et da fore, raschiati ad quadrecti nel modo ch'al presente nella roccha de Nepe [...] boni et sufficienti de bona puzulana, preta, calcina, et bene bagnati ad usu de boni magistri*. Come palazzo deve avere compartimenti et stantie adatti al principe ed alla sua corte. Come palazzo-fortezza deve mostrare i segni e i simboli del potere e della cultura che l'hanno voluto: *arme o ornamenti o fogliame*, o, come si registra nella misura del 1501: *dieci arme grande del papa [...] arme 4 del papa [...] porte doi a bugne all'entrata della Terra col arma del papa [...] porte doi a bugne all'entrata del cortiletto intaliate con arme et frontone et ben lavorate[...] doi tavole tiburtine per pitafii*. Su una delle due epigrafi era scritto, a commento dello stemma del pontefice, dei suoi emblemi e dell'intera costruzione: *A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris* (Salmi, ma anche Matteo, Lettera ai Romani, I lettera di Pietro, Atti degli Apostoli).

Venerdì 24 settembre 1501 sulle porte di San Pietro viene affissa la bolla di scomunica e di confisca dei beni contro i Colonna. La mattina successiva il *Dominus* che ha voluto ricostruire le rocche di Nepi e di Civita (la *Mesura seconda dello lavoro della rocha de Civita Castellana lavorato per li dicti maestri*, realizzata da Pier Matteo d'Amelia, è datata al 20 aprile 1501), parte per Nepi, Civita Castellana *et alia loca circumvicina*, accompagnato da Cesare Borgia, dal vescovo d'Arborea, dal cardinale di Cosenza e dal cardinale Francesco Borgia (i suoi collaboratori più stretti), con un seguito minimo. Non è un viaggio di piacere ma di controllo delle nuove fortificazioni, in previsione di una possibile reazione dei baroni romani; quei baroni che Marco Antonio Altieri ricorda annichiliti, ridotti a morte: *ad una estrema calamità [...] né vi valse dignità né baronia, né Cappello roscio in testa; disfatti, rovinati e perseguitati tutti quanti, et intitolati rebelli e traditori*. Dopo soli otto giorni, il due ottobre, il pontefice è di nuovo a Roma. Il 10 ottobre si allontana ancora dai palazzi pontifici, con lo stesso seguito, per andare *ad terras Columnensium*, dove rimane per sette giorni. Il ritorno a Roma avviene a notte fonda, con i soldati che spengono e fanno spegnere le poche luci accese.

Per Roma, subito dopo l'elezione, Alessandro VI si era impegnato in una seria riforma giudiziaria con la creazione di uno speciale Tribunale Supremo a cui aveva assegnato quattro noti dottori; aveva dettato norme per evitare abusi giudiziari nei gradi inferiori di giudizio; aveva riformato il sistema penitenziario facendo sperare in un'amministrazione più attenta ed oculata, in una più ferma difesa dell'ordine, in una giustizia più severa. Non sembra invece che abbiano prodotto trasformazioni di rilievo nell'amministrazione municipale le *Reformationes Alexandri*, approvate dal papa nel 1493, riforme che nelle intenzioni volevano essere di livello "costituzionale" e che sono ritenute da alcuni studiosi un incisivo intervento di riforma sul governo della città, che continuò invece ad essere fortemente controllato dal pontefice. Anche in questa circostanza valeva come esperienza la lunghissima permanenza a Roma, che se da una parte, spingeva Rodrigo Borgia – così come era accaduto per Callisto III- a sentirsi romano, dall'altro lo rendeva avvertito della necessità di uno stretto controllo della città e della società romana; controllo affidato, sull'esempio di Callisto, a familiari. Nella coscienza politica romana il pontificato di Alessandro VI rimase segnato come quello che aveva annichilito le grandi famiglie baronali dei Colonna, degli Orsini, dei Caetani e annientato l'aristocrazia fomentando le loro discordie, prestando denaro e facendo sparare le artiglierie.

Più cattivo e più felice che mai...

«Fu insomma più cattivo e più felice che mai per secoli fussi stato papa alcuno». Il giudizio di Francesco Guicciardini nelle *Storie fiorentine*, a bilancio del pontificato di Alessandro VI, rimane

forse, a distanza di secoli, ancora il più equilibrato, se non altro nell'indicare l'accentuazione parossistica che caratterizza ogni sua azione.

Il pontefice si muove, in ogni campo, secondo una tradizione nel Quattrocento saldamente consolidata, ma sempre con qualcosa di eccessivo, nella vita privata ed in quella pubblica, anche quando queste finiscono per coincidere. Le sue scelte personali hanno prevalso nell'immaginario collettivo, mettendo in ombra altre decisioni più caute e ponderate. È certo che la concezione del *pontifex/imperator* trovò in lui la più alta coscienza interpretativa, anche in questo caso secondo la tradizione, ma con eccessi. La condanna del Savonarola, il tentativo di signoria del Valentino, lo svolgimento del Giubileo del 1500 sono segnati da altrettanto parossismo.

Su questo hanno lavorato cronisti e scrittori per raccontare, a cominciare dal cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo e per finire con recenti letture romanzate della sua biografia, un pontefice "più cattivo e più felice che mai".